

# Stato sociale Alla sua crisi la DC risponde tutta nel «privato»

Nel Consiglio regionale delle Marche la maggioranza pentapartita si è spaccata su una legge che affida alle USL la decisione di valutare se finanziare o meno i consultori privati. Contro questa legge, approvata da PCI, PSDI, PRI, PSDI, si è mossa la DC, recalcando toni da crociata, a difesa della libera iniziativa cattolica in questo campo, ma non solo in questo, e a difesa della libertà dei cittadini e del pluralismo. Anche i vescovi si sono pronunciati contro questa legge, che certo non intende togliere un diritto, né deprimerne le iniziative assunte da organizzazioni cattoliche.

Questa vicenda, unitamente alla richiesta, soddisfatta nel corso della recente votazione in Parlamento, di maggiori finanziamenti alla scuola privata o, come viene significativamente definita, libera; alla impostazione che la DC dà alla proposta di legge sull'assistenza; al dibattito sull'informazione televisiva; al modo in cui si governa la sanità; questa vicenda, dicevo, fa sorgere un interrogativo più generale: perché tanto rinnovato impegno e interesse della DC, di parte del mondo cattolico, ma anche di altri settori politici e di ambienti culturali, a rivalutare e sostenere il ruolo dei servizi e delle iniziative private? Le ragioni sono indubbiamente molte e non tutte riferibili al vecchio scontro tra la scuola professionale e quella pubblica, risolto dalla Costituzione. C'è, come ricorda Ardigo («Rinascita» del 28 luglio scorso), «l'ipotesi di un partito che tende ad aggregare forme e forze espressive di un nuovo integralismo». L'impostazione che la DC di De Mita e il Movimento popolare danno al problema si muove in questa direzione.

Si attribuisce alla richiesta di sostegno alle iniziative private, il senso di una battaglia per la libertà e per il pluralismo, scontando che questa libertà non sussisterebbe nelle strutture pubbliche (ma esisterebbe il pluralismo nelle strutture private)? E persino inutile ricordare che il diritto dei privati a

bilico, secondo questa tesi, dovrebbe limitarsi a distribuire risorse a strutture pubbliche e private, dietro fornitura di certe garanzie, ma mettendo le une e le altre sullo stesso piano. Il «nuovo clientelismo», di cui parla Ardigo sempre su «Rinascita», cerca una copertura ideologica nel vitalismo di ispirazione corporativa della società civile, che si oppone allo «statalismo» di cui sarebbero portatori i comunisti, ma sulle cui istituzioni la DC vuol mantenere il controllo. La difesa del pluralismo consisterebbe nel finanziare la pluralità delle iniziative private e pubbliche in concorrenza fra di loro. In sostanza, cercando di smantellare lo «Stato sociale», si rilancia il ruolo stesso dello Stato nella società.

Questa politica è affiancata attivamente da una grande campagna di informazione e culturale che tende a far diventare senso comune l'idea che tutti i servizi pubblici sono inefficienti, costosi, incapaci di rispondere alle esigenze dei cittadini. Quanto si vuol sostenere per la riforma sanitaria non è la riforma in Italia e in altri paesi europei. Meno spesa sociale, più servizi privati. La difesa del pluralismo è una mascherata ideologica di una crisi reale, quella di uno Stato che tende a privatizzare una parte della sanità, della scuola, dell'assistenza, per fronteggiare la sua crisi. Cioè, ad affermare una logica liberistica e di mercato nelle prestazioni sociali. Insomma, lo smantellamento delle conquiste dello «Stato sociale», come vorrebbe Garla.

Ne risulta un misto di integralismo e di liberismo, che si sostengono a vicenda e corrispondono alla pratica delle elargizioni ai «soggetti della società», cioè alla dispersione delle risorse, tipica dei governi democristiani, a categorie, corporazioni, municipalismi. Il potere pub-

blico, secondo questa tesi, dovrebbe limitarsi a distribuire risorse a strutture pubbliche e private, dietro fornitura di certe garanzie, ma mettendo le une e le altre sullo stesso piano. Il «nuovo clientelismo», di cui parla Ardigo sempre su «Rinascita», cerca una copertura ideologica nel vitalismo di ispirazione corporativa della società civile, che si oppone allo «statalismo» di cui sarebbero portatori i comunisti, ma sulle cui istituzioni la DC vuol mantenere il controllo. La difesa del pluralismo consisterebbe nel finanziare la pluralità delle iniziative private e pubbliche in concorrenza fra di loro. In sostanza, cercando di smantellare lo «Stato sociale», si rilancia il ruolo stesso dello Stato nella società.

ne liberistico-integralista si deve reagire con una politica che, in primo luogo, si proponga una forte qualificazione del pubblico, oggi ridotto a questo stato di inefficienza proprio dalle scelte e dalle gestioni clientelari della DC che, con un'operazione di ribaltamento, rivolge i guasti prodotti contro le forze di sinistra. Perciò, la qualificazione della pubblica amministrazione, il riconoscimento della professionalità nei servizi, un nuovo rapporto cittadini-istituzioni pubbliche costituiscono il problema principale.

## INTERVISTA / Folco Quilici, uno degli ultimi grandi viaggiatori

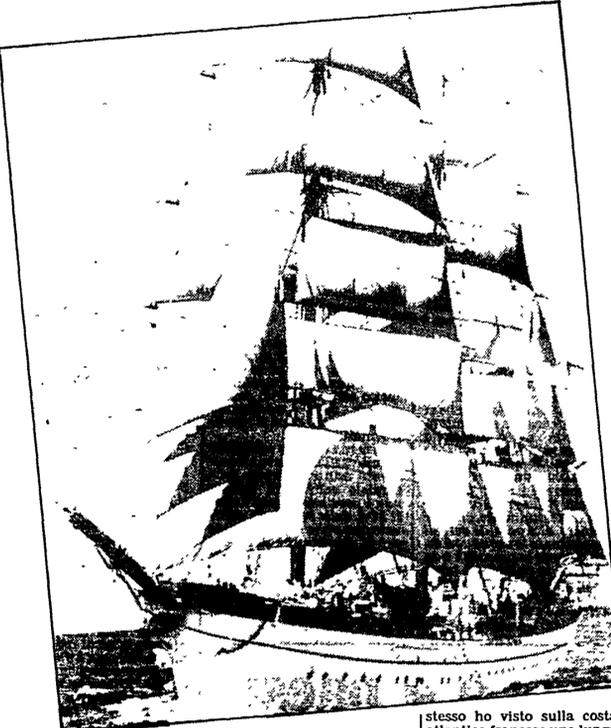
# Andar per mare con amore e paura

ROMA — «A risposta dell'ultimo segnale tu suono indefinibile rimbomba dalla nebbia. Simile a un gemito. Preannuncia l'apparizione che segue dopo un attimo di silenzio: un'ombra di grandi proporzioni prende corpo lentamente ed emerge dalla semioscurità della notte che cala e dal muro nebbioso, dalla foschia. Si materializza "qualcosa" che si disegna per quello che in realtà è: una grande barca... La "Yemanjá" è riapparsa ancora una volta dinanzi a loro. La sua massa galleggiante e inerte alla deriva scarroccia con la corrente, inclinata su un fianco. Punta sull'"Ulisses"».

«Navigare significa dormire poco, soffrire freddo, caldo, sete, disperazione, dissenteria» - Così parla delle sue esperienze il giornalista e fotografo oggi al suo primo romanzo, «Cacciatori di navi» «Il Mediterraneo è una pattumiera e negli oceani c'è sempre meno vita»



Folco Quilici, regista, scrittore, giornalista (fotografo così racconta nel suo primo romanzo, «Cacciatori di navi» (Mondadori, pagg. 342, lire 16.500), uno degli infiniti momenti dell'angosciata avventura di quattro amici newyorkesi — cui si aggiungono poi un esperto artigiano brasiliano e un baltico, un amerindio salvato mentre sta per naufragare su un battellino dimezzato — partiti per una battuta di pesca d'altura trasformatasi in «caccia ad una goletta carica di esplosivo abbandonata dal marinaio per un principio d'incendio, e diventata una mina vagante là dove il Rio delle Amazzoni sfocia nell'Oceano.



to, lungo la costa mangiata dal tropic, ancora i segni di quell'arte. Li comincio la mia avventura, sull'estuario del Rio delle Amazzoni. Non ero attrezzato per un viaggio del genere e le difficoltà non furono poche. È stato scritto abbastanza sull'estuario del Rio delle Amazzoni, ma ci si è sempre fermati lì, dove il grande fiume incontra l'oceano immenso. Basterà un particolare. Se lei guarda le carte nautiche della Marina inglese — le migliori del mondo — troverà segnato proprio lì, in quel punto dell'Atlantico, un largo spazio bianco, grande come il nostro Adriatico. E questo perché i fondali sono in perpetuo mutamento e bisognerebbe aggiornare le carte in

continuazione. Un mare difficile, quindi, «malidito», maledetto, dannato, in cui è difficile distinguersi, non solo per le correnti e per l'onda gigantesca — che sia la barra o la porocora — ma per gli ostacoli veri e propri che si incontrano: tronchi d'albero, zolle vaganti di terra, con tutta la vegetazione, grandi come portacerei,

che si staccano dalla costa e vanno alla deriva. Su tutto, il grido dei gabbiani. Il mare è il grande amore di Folco Quilici, ma anche la sua grande paura. Il mare è i suoi fondali, il mare è i suoi pesci. Il mare è i suoi nemici. «Come stanno i mari, Quilici?», è la domanda. «Meglio di quanto non dicano i catastrofisti, ma male. E pensare che gli oceani hanno resistito, nel tempo, alle eruzioni dei vulcani e ad altri enormi sconvolgimenti. Ora il vediamo ridotti dagli uomini ad una pattumiera dove di vita ce n'è sempre di meno. Mi riferisco non solo al Mediterraneo, ma anche agli altri mari. Le faccio un esempio: si dice che i tonni vadano scomparendo. Non è vero, non è vero per niente. Nel Mediterraneo si pescavano tonni di sei quintali, fin dall'epoca dei Fenici. Si rispettavano i pesci piccoli che ancora non avevano deposto le uova, che non avevano, cioè, ripopolato il mare. Ebbene, oggi le flottiglie, perfino giapponesi, si avvicinano alle soglie del Mediterraneo e pescano tonnetti di sei chili. Ecco, questi sono i mali del mare. Sono gli uomini che, se fossero saggi, potrebbero trarre ancora alimento e vita dal mare e che invece lo distruggono. Una politica seria, in tal campo, non è stata fatta, non bastano le sovvenzioni statali.

«Ma quando le chiedeva dello stato del mare, pensavo anche ad altri mali. Ad esempio, agli scarichi di scorie radioattive. Una nave tedesca per ricerche (riche ha ripescato, il 23 aprile scorso, nell'Atlantico del nord, e subito rigettato a mare, alcuni barili in via di deterioramento che contenevano scorie micidiali. E lei forse sa che sono circa diecimila i barili — secondo una informazione del "Green Peace" — e, tra il '57 e l'82, sono stati inabissati nel nord Atlantico.»

«È una follia, quella. Io stesso ho visto sulla costa atlantica francese una lunga fila di barili depositati per chilometri sulla riva, che attendevano — non c'era dubbio — di essere portati al largo. Ora, scaricare in mare scorie radioattive è un gesto semplicemente autodistruttivo. Sì, sa benissimo, lo sanno tutti, che i metalli sabbiosi, in mare, un degrado rapidissimo. Ne vuole una prova? Eccola. Sono andato per giorni a controllare il refluo di una nave che si è infranta contro le rocce di Capo Falniuro, a un migliaio dalla costa. È il solo da tre anni, e ad ogni visita è sempre più distrutta, corrosa dall'acqua. C'è invece un veliero, che giace nel mare da cinquant'anni, e che ha subito, in tutto questo tempo, pochissimi danni.

Torniamo al libro, a questo «Cacciatori di navi», in cui avventura e paura si coniugano con analisi psicologica e autentica cronaca. «Ogni personaggio, ogni storia è reale, anche se frutto di esperienze in altri mari, in altri oceani, in altre latitudini» ci ha detto Quilici. Ed è anche tanto vero quel mare terribile, all'estuario del Rio delle Amazzoni, così come è vero il gusto del rischio dei quattro amici newyorkesi e la loro paura del mare. Una paura che Quilici così descrive, parlando in prima persona nel libro: «...Ogni volta che incepto in un maltempo veramente serio sono terrorizzato, ma allo stesso tempo contento: perché di fronte ad un reale pericolo ho motivo per legittimamente immaginare ma una entità fisica diffusa più di quel che si pensi. Dai «guaritori» («maghi» o «santoni»: le definizioni si sprecano, ma la genesi è la stessa; e analogie si riscontrano, più o meno, con le chiromanti, con chi «fa le carte» ecc.) si recano soprattutto i malati in cerca di illusioni, di impossibili speranze; ma anche le persone con problemi affettivi, con turbe mentali, con sensi di angoscia, persone alla ricerca di un «qualcosa» di inespugnabile e di indefinibile che sia «diverso», «nuovo». È una specie di pellegrinaggio della disperazione quello che avviene verso queste mete la cui dislocazione è sussurrata di bocca in bocca.

A chi non è capitato di sentirsi rispondere, di fronte ad obiezioni ironiche: «Che cosa ci rimetto? Spendo 100.000 lire di speranza. Voglio provare anche questa».

## Importante è sorridere

### MUSONE-TILLMAN: PROTESTE DEL PUGILE ITALIANO



A TILLMAN GLI HO FATTO VEDERE LE STELLE!  
E I GIUDICI?  
CI HANNO SUBITO AGGIUNTO LE STRISCE...

Qualcuno ha citato, a proposito di «Cacciatori di navi», Conrad e Melville. Non siamo d'accordo e nemmeno Quilici, in fondo, lo è.

«Mi chiede che cosa ho messo nel romanzo? Sono le esperienze vissute per tanti anni sulle barche, tanti mesi di mare e ora, soffrire freddo, caldo, sete, disperazione, dissenteria. C'è, certamente, come dice lei, il senso della fatica, della fatica che cresce ogni sera di più. Ci sono le ore passate ad ascoltare i racconti dei marinai, magari mentre cambiano i filtri infradattili della macchina fotografica. E quella «fatica del mare» fa nascere la solidarietà tra chi vive a lungo su una barca, dà il via ai racconti: «esagerare» un po', in questi casi, è scontato. Sì, andare per mare significa dormire poco, soffrire freddo, caldo, sete, disperazione, dissenteria.

«Tutto vero quello che ho narrato? Sì, tutto vero. Naturalmente la «mia» verità. Ma anche il «cinema verità» è la verità del regista. Solo il fatto di scegliere tra migliaia di metri di filmato quell'ora o quel 50 minuti, ti costringe a dire quello che tu hai deciso di voler far sapere.

«Sarò sincero con lei. Avevo pensato di ambientare il mio romanzo in Groenlandia. Poi, durante un servizio sul barocco in America Latina, mi fu suggerito di visitare quel tratto del Nord-Est brasiliano dove avrei trova-

to, lungo la costa mangiata dal tropic, ancora i segni di quell'arte. Li comincio la mia avventura, sull'estuario del Rio delle Amazzoni. Non ero attrezzato per un viaggio del genere e le difficoltà non furono poche. È stato scritto abbastanza sull'estuario del Rio delle Amazzoni, ma ci si è sempre fermati lì, dove il grande fiume incontra l'oceano immenso. Basterà un particolare. Se lei guarda le carte nautiche della Marina inglese — le migliori del mondo — troverà segnato proprio lì, in quel punto dell'Atlantico, un largo spazio bianco, grande come il nostro Adriatico. E questo perché i fondali sono in perpetuo mutamento e bisognerebbe aggiornare le carte in

continuazione. Un mare difficile, quindi, «malidito», maledetto, dannato, in cui è difficile distinguersi, non solo per le correnti e per l'onda gigantesca — che sia la barra o la porocora — ma per gli ostacoli veri e propri che si incontrano: tronchi d'albero, zolle vaganti di terra, con tutta la vegetazione, grandi come portacerei,

che si staccano dalla costa e vanno alla deriva. Su tutto, il grido dei gabbiani. Il mare è il grande amore di Folco Quilici, ma anche la sua grande paura. Il mare è i suoi fondali, il mare è i suoi pesci. Il mare è i suoi nemici. «Come stanno i mari, Quilici?», è la domanda. «Meglio di quanto non dicano i catastrofisti, ma male. E pensare che gli oceani hanno resistito, nel tempo, alle eruzioni dei vulcani e ad altri enormi sconvolgimenti. Ora il vediamo ridotti dagli uomini ad una pattumiera dove di vita ce n'è sempre di meno. Mi riferisco non solo al Mediterraneo, ma anche agli altri mari. Le faccio un esempio: si dice che i tonni vadano scomparendo. Non è vero, non è vero per niente. Nel Mediterraneo si pescavano tonni di sei quintali, fin dall'epoca dei Fenici. Si rispettavano i pesci piccoli che ancora non avevano deposto le uova, che non avevano, cioè, ripopolato il mare. Ebbene, oggi le flottiglie, perfino giapponesi, si avvicinano alle soglie del Mediterraneo e pescano tonnetti di sei chili. Ecco, questi sono i mali del mare. Sono gli uomini che, se fossero saggi, potrebbero trarre ancora alimento e vita dal mare e che invece lo distruggono. Una politica seria, in tal campo, non è stata fatta, non bastano le sovvenzioni statali.

«Ma quando le chiedeva dello stato del mare, pensavo anche ad altri mali. Ad esempio, agli scarichi di scorie radioattive. Una nave tedesca per ricerche (riche ha ripescato, il 23 aprile scorso, nell'Atlantico del nord, e subito rigettato a mare, alcuni barili in via di deterioramento che contenevano scorie micidiali. E lei forse sa che sono circa diecimila i barili — secondo una informazione del "Green Peace" — e, tra il '57 e l'82, sono stati inabissati nel nord Atlantico.»

# LETTERE ALL'UNITA'

## «...un Paese che non ne può più di favoritismi e discriminazioni»

**Caro direttore,**  
ho appena letto la lettera con la quale Giampaolo Pansa chiede al Presidente della Repubblica di intervenire a favore del suo amico e collega Franco Califano, tenuto conto anche delle precarie condizioni di salute in cui attualmente versa il noto cantautore romano. È un'epistola toccante ed umanissima al quale è difficile rimanere insensibili ma che spinge tuttavia a qualche amara riflessione: non voglio polemizzare — credimi — sulla veridicità o meno dello stato di salute di Califano né sulla sua intricata situazione giudiziaria. Resto infatti dell'opinione che l'ultima parola spetti a chi di competenza e non certo a me.

Solo, una cosa mi chiedo: per quanti altri personaggi meno noti, per quanti anonimi detenuti in attesa di giudizio si sarebbe chiesto l'intervento di quell'uomo che se è il rappresentante di un'Italia dal volto umano è però anche il primo cittadino di un Paese che non ne può più di favoritismi e discriminazioni?

MARTA SANTILLO (Napoli)

## La sconsiderata proposta e chi ne trarrebbe vantaggio

**Signor direttore,**  
sono vivamente preoccupato della sconsiderata proposta del democristiano on. Clemente Mastella per la riduzione del numero di giorni settimanali di lezioni scolastiche. La proposta, se attuata, darebbe un ulteriore colpo allo stato della cultura della nostra Repubblica. Da Machiavelli a De Sanctis, da Gramsci, a Togliatti, a Berlinguer si rivolterebbero nelle tombe.

Allegare l'orario delle lezioni nei cinque giorni restanti? Solo perdita di tempo: dopo 4 ore di scuola i ragazzi esausti, non concluderebbero più nulla.

E allora? Allora la proposta dell'ineffabile Mastella se attuata — porterebbe solo acqua e vantaggio finanziario al mulino della scuola privata (tenuta in gran parte da religiosi).

SIRO BALDONI (Siena)

## Il governo cerca rendite parassitarie tra i ciechi, i sordi e i paralitici

**Caro direttore,**  
con un recente decreto legge (29 giugno 1984, n. 280) il governo ha stabilito che chiunque intenda fruire di deduzioni o di detrazioni o agevolazioni di qualsiasi natura o di assegni e indennità o di prestazioni sociali è tenuto a dichiarare anche i redditi esenti da imposta. Per l'attuazione di questo decreto il ministro dell'Interno ha emanato le norme di applicazione disponendo che anche le pensioni e gli assegni di assistenza in favore degli invalidi civili, ciechi e sordomuti rientrano tra i benefici soggetti alla dichiarazione.

Allegato al decreto del ministro dell'Interno vi è il modello per la dichiarazione dei redditi da Bot, da Cct, da obbligazioni e titoli, da depositi bancari, ma anche di sussidi assistenziali, borse di studio ecc.

È veramente difficile immaginare qualcosa di più squallido: si cercano rendite parassitarie fra i ciechi, i sordi e i paralitici; si scarica sulla fascia dei cittadini più poveri una intenzione di rigore morale e di giustizia fiscale e amministrativa; si applica agli handicappati uno dei principi fondamentali della legge antimafia.

C'è poi da fare l'incredibile constatazione che le pensioni e gli assegni erogati dal ministero dell'Interno ammontano attualmente a 187.000 lire mensili e sono già concessi a condizione che gli interessati posseggano redditi al limite della sopravvivenza e siano totalmente inabili o con una riduzione della capacità lavorativa superiore ai 2/3.

GIANNI SELLERI presidente dell'Ass. naz. invalidi per poliomielite (Bologna)

## «...da ogni angolo potrebbe spuntare il bisogno di tante «mamme Ebe»»

**Cara Unità,**  
l'epilogo del primo processo alla «santona di S. Baronto» ha suggerito ad Arminio Savio (Unità del 24 luglio) - «Gli orfani di mamma Ebe» un articolo di estremo interesse, con spunti e considerazioni che vale la pena di approfondire.

Non si tratta solo di un «bisogno di sacro». «Mamma Ebe» si può considerare la punta di un iceberg di cui non è sempre facile individuare le espressioni e le sedi.

decline di migliaia di persone, da tutta Italia, siano passate dalla «santona». Un test inquietante. La condanna di Ebe Giorgini non estirpa certo il fenomeno, pur se lo ridimensiona e lo dimensiona nelle sue sfaccettature di falsità, di raggirio, di truffa organizzata.

Questa consapevolezza deve ispirare un'attenzione più partecipativa e puntuale, soprattutto dei mezzi di informazione, per adempiere ad una insostituibile funzione educativa ed emancipatrice. Occorre che la stampa prosegua nella denuncia di questi improvvisati «guaritori». Velti di omertà devono cadere.

Tutto ciò pone anche un altro problema che negli ultimi anni non ha fatto troppi passi avanti sulla via di una più compiuta sensibilizzazione: il rapporto società-emarginato (handicapato a vario titolo, malato di mente, disturbato psichicamente). Finché il «diverso», il bisogno di particolari cure ed affetti, non trova soddisfacenti risposte ed agganci nella società civile, «normale», finché c'è posto per l'ironia ed il complesso di superiorità del «normale», finché le strutture pubbliche non sono attrezzate per farsi carico con la passione e l'amore (sì, l'amore come lavoro indispensabile, delle problematiche di chi è affetto da personali situazioni di crisi (ansietà, malanni fisici, stati di isolamento, depressioni); finché cioè non è pienamente attuato (e non solo teorizzato) il principio etico e politico, indice di vera civiltà moderna, del «ciascuno si faccia carico delle necessità del bisognoso» finché si riterrà che manicomi, ospizi per anziani, istituti di riabilitazione, possano servire per «curare» in stato segregante; finché non si affermerà una più compiuta solidarietà umana, ad ogni angolo di strada potrà spuntare la «pietà» e il «bisogno» di tante mamme Ebe, anche se imperonate da volgari imbrogliatori.

Sono aspetti che attengono, mi pare, alla rigenerazione morale della società italiana.

RENZO BARDELLI (Pistoia)

## Amendola in ferie

**Caro direttore,**  
nel recentissimo libro di Miriam Mafai «L'uomo che sognava la lotta armata. La storia di Pietro Secchia» a pag. 142 si afferma: «Come gran parte del vecchio gruppo dirigente del PCI, Secchia ama passare in URSS o in un altro Paese socialista anche se le vacanze estive (Giorgio Amendola rifiutò sempre, cooptando in questo privilegio)». Questa affermazione così categorica dell'autrice non mi sembra corrisponda alla realtà dei fatti. Nell'agosto del 1960 mi trovavo in Polonia per un periodo di riposo ospite dei sindacati polacchi e in una visita di due o tre giorni fatta a Cracovia ebbi il piacere di incontrare il compagno Giorgio Amendola alloggiato nello stesso albergo ove io ero stato condotto. Egli era il ospite del partito polacco.

Durante il giorno avevamo itinerari e visite turistiche diversi, ma la sera uscivamo assieme per la città. In quell'occasione il compagno Amendola mi disse che si trovava in Polonia anche lui per un periodo di riposo.

ELIGIO BIAGIONI (Roma)

## Per la terza volta, a Eboli, si è fermata

**Signor direttore,**  
per la terza volta, nel giro di pochi anni, la Divisione di Ginecologia e Ostetricia dell'ospedale di Eboli, USL 55, ha dovuto sospendere l'attività clinico-assistenziale a causa della situazione sempre più critica della facente struttura ove essa è ubicata da circa vent'anni, in spregio alle più elementari norme di organizzazione ospedaliera.

Per la terza volta 17 medici, 19 paramedici e 7 ausiliari rimangono pressoché inoperosi o sottoutilizzati, assieme ad un patrimonio di attrezzature.

Per la terza volta si deve rifiutare o differire a tempo indeterminato l'assistenza richiesta da parte di una numerosa utenza, che preferisce ancora essere curata in questa Divisione, nonostante le condizioni asfittiche e precarie in cui il personale è costretto a lavorare. Viene, così, ancora una volta violato il diritto del malato di curarsi nella struttura pubblica di sua fiducia e viene ancora una volta tradita la professionalità di quei medici e paramedici che, a prezzo di grossi sacrifici personali, si sono adoperati per cercare di dare una assistenza più qualificata.

Questa vicenda è emblematica delle grosse contraddizioni e dell'anarchia che caratterizzano l'assistenza ospedaliera nell'attuale realtà meridionale, logica risultante di incapacità, pressapochismo, inadempienze e clientelismo.

Chiedo pertanto che cessi lo sperpero di denaro pubblico nei vari tentativi di riattivare una struttura ormai fatiscente ed inidonea per una moderna ed efficiente assistenza Ostetrica e Ginecologica, oltretutto non di proprietà dell'USL, ma in fitto.

Chiedo alle autorità sanitarie nazionali, regionali e locali che la Divisione di Ginecologia e Ostetricia dell'USL 55 venga con tutte le sue attrezzature trasferita in una struttura idonea.

prof. GIUSEPPE MAGURNO Primario della Divisione di Ostetrica e Ginecologia Ospedale Civile di Eboli (Salerno) - USL 55

## Il marito balordo e la brava moglie

**Cara Unità,**  
spiacce, ma ti sei lasciata sfuggire (o forse non hai voluto insistere sul Presidente al Teflon?) l'ennesima perla reaganiana.

Il fatto: in occasione della visita a Reagan del Nunzio apostolico monsignor Pio Laghi, è stato chiesto al Presidente cosa si potesse fare per portare l'Unione Sovietica a Vienna in settembre per i negoziati sulle armi spaziali. Il Presidente, che porta un apparecchio acustico, ha tacitato per pochi secondi, poi ha chiesto: «Che cosa?»

Quando la domanda è stata ripetuta, la signora Reagan ha accostato il capo al marito e, senza quasi muovere le labbra, gli ha bisbigliato: «Facendo tutto quello che possiamo». Il presidente si è allora raddrizzato e ha risposto: «Stiamo facendo tutto quello che possiamo».

La frase di Nancy non è sfuggita ai registri degli operatori televisivi.

PIERO CELERI (Milano)